

Gabriel Bertinetto

Voleva dare voce ai reietti, ai civili di Falluja rimasti stritolati fra i bombardamenti americani e la strategia del terrore di Al Zarqawi. Per questo Giuliana Sgrena, inviata del Manifesto a Baghdad, ieri mattina era andata nella zona universitaria, dove un migliaio di persone scappate da quella disgraziata città sono assistite in un campo di accoglienza. Sono stati questo suo impegno e coraggio professionale a costarle il tremendo pericolo in cui ora si trova. Rapita da un gruppo di sconosciuti, armati, che l'hanno portata via in auto, dopo averla separata dai suoi due accompagnatori iracheni, un interprete e l'autista. Sono le testimonianze di questi ultimi, e di alcuni colleghi giornalisti con cui la giornalista italiana era in contatto, a consentire una sommaria ricostruzione della vicenda.

Giuliana Sgrena, 57 anni, lascia l'hotel Palestine nelle prime ore del mattino. La free-lance Barbara Schiavulli, sua compagna di stanza, all'ultimo istante decide di restare in albergo. L'assale un improvviso scrupolo, un timore. Essere straniero, non importa di quale paese, non importa se sei lì solo per documentare gli avvenimenti, in Iraq è diventato estremamente rischioso. Niente di più facile che diventare bersaglio della rabbia di gruppi armati che uccidono o rapiscono senza fare differenza fra militari e civili, o di bande criminali che cnicamente vedono nell'occidentale sequestrato un bene da restituire in cambio di denaro. E allora ogni uscita va preparata e valutata con estrema cautela. Spesso si rinuncia. Barbara ieri ha rinunciato, Giuliana no.

Stando al racconto di Waheel e Mohammed, l'interprete e l'autista iracheni, la giornalista italiana dedica al servizio l'intera mattinata. Quattro ore di colloqui con i profughi e con un religioso della vicina moschea sunnita di Al Kastl, nel quartiere di Al Jadriya. Poi Giuliana Sgrena risale in auto e con i due accompagnatori si accinge a ripartire alla volta dell'albergo. Ma ecco sopraggiungere due altre vetture, una Kia e una Opel. Ne scendono alcuni giovani, armati. Sparando in aria corrono verso l'auto della Sgrena, spalancano le portiere e trascinano fuori Waheel e Mohammed. Quest'ultimo tenta di opporsi. Lo colpiscono alla testa con il calcio della pistola. Poi costringono anche Giuliana a uscire e la spingono dentro una delle loro auto, che riparte di scatto e scompare.

Tutto avviene nel giro di pochi secondi sotto gli occhi delle guardie del campus universitario, che a quanto pare sparano a loro volta

IRAQ rapita un'italiana

La reporter è stata portata via con la forza da un gruppo di guerriglieri mentre si trovava in auto nei pressi dell'università. Lasciati liberi l'autista e l'interprete

A dare l'allarme una collega che divideva la stanza con lei. I sequestratori: entro 72 ore fuori dal Paese e militari italiani Gli Usa: daremo tutta l'assistenza

Giornalista italiana sequestrata a Baghdad

Giuliana Sgrena inviata del Manifesto. Pisanu: sono stati i sunniti. Arriva una rivendicazione: l'Italia si ritiri



Giuliana Sgrena in una foto scattata in Afghanistan

la collega Barbara Schiavulli

«Al telefono ho sentito solo spari e passi»

BAGHDAD «Mi arriva una telefonata, però non sento lei parlare, sento solo dei colpi di pistola...». È il drammatico racconto della collaboratrice dall'Iraq della Radio Vaticana Barbara Schiavulli sul rapimento di Giuliana Sgrena, che, proprio mentre veniva trascinata via, è riuscita ad accendere il suo cellulare e mettersi in contatto con la Sgrena. «Con Giuliana dividiamo una stanza d'albergo e abbiamo fatto diversi servizi insieme in giro per la città», ha raccontato la Schiavulli, 31 anni, free lance per diverse testate, fra cui SkyTv, Grt, Televisione Svizzera e Radio Vaticana. «Anche questa volta saremmo dovute andare insieme, però, all'ultimo momento

io mi sono tirata indietro perché oggi (ieri, ndr) è venerdì, il giorno di preghiera, e nella moschea c'è molta gente, può essere pericoloso, ma lei è andata lo stesso». «Ad un certo punto mi arriva una telefonata, però non sento lei parlare, ovviamente, sento solo dei colpi di pistola, il traffico, sento correre nell'acqua. A quel punto mi allarmo, anche se avrebbe potuto essere una telefonata partita per caso. Sono scesa da un collega, abbiamo cominciato a tentare di chiamarla, chiamarla, chiamarla; ad un certo punto ci ha risposto qualcuno ma poi i telefoni non hanno più funzionato».

«Però -ha detto ancora Barbara Schiavulli- siamo riusciti a metterci in contatto con il traduttore di cui ci serviamo tutti e due. Lui ha detto che mentre loro tornavano ci sono stati degli spari, l'hanno trascinata fuori dalla macchina, l'hanno portata via. Forse avrei dovuto litigare con lei stamane, e impedirle di andare», si è rammaricata la giovane

il compagno Pierre Scolari

«Era consapevole dei rischi che correva»

BAGHDAD «Ho sentito Giuliana ieri sera (giovedì, ndr), come facciamo tutti i giorni. Mi ha detto che oggi (ieri, ndr) avrebbe fatto un giro nella Moschea per parlare con i reduci di Falluja: era tranquilla ma avvertiva anche che ora in Iraq la situazione è più pericolosa di quando c'erano i bombardamenti». A parlare è Pierre Scolari, compagno di Giuliana Sgrena, che più di tutti vorrebbe che questa vicenda si risolvesse il prima possibile. «Ho cercato di chiamare Giuliana ma lei non rispondeva», aggiunge con un filo di voce il compagno della giornalista.

«Giuliana sapeva che ora in Iraq la

situazione è più pericolosa per questo si muoveva con più attenzione - ha aggiunto Scolari visibilmente scosso per la notizia che ha appreso mentre era al lavoro - ancora non sappiamo nulla di chi ha voluto e compiuto il rapimento. Solo sapendo chi l'ha rapita potremo trovare la strada per liberarla».

«Sono tornata l'altro ieri da Baghdad, l'ho vista lunedì. Lei è una reporter superesperta, conosce il Medio Oriente come il palmo delle sue mani, sa quello che fa e non commette sciocchezze», racconta invece Lucia Annunziata, rientrata da Baghdad dove era inviata per il quotidiano «La Stampa». «Lì la situazione indubbiamente non è facile. Io mi ero attrezzata per le uscite con una scorta in borghese non visibile, che mi seguiva ma a distanza, guardandomi le spalle, senza dare nell'occhio. Purtroppo girare solo con l'autista non è più possibile e la scorta armata visibile può essere anche peggio», aggiunge Annunziata.

L'Intervista

Lilli Gruber
europarlamentare

«L'Iraq resta fuori controllo, il sequestro lo dimostra»

La giornalista: nel Paese non c'è sicurezza. Il voto ha aperto una fase nuova ma il percorso verso la pacificazione è lungo e accidentato

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Il rapimento di Giuliana Sgrena è la drammatica riprova che la sicurezza in Iraq non è certo migliorata dopo le elezioni del 30 gennaio. La verità è che intere aree del Paese, comprese alcune zone di Baghdad, sono ancora in mano ai gruppi terroristi e alla resistenza armata». A sostenerlo è Lilli Gruber, più volte inviata del Tg1 in Iraq, oggi europarlamentare. Gruber affronta anche la questione del voto di domenica scorsa e mette in guardia da un eccesso di ottimismo: «Mi inchino davanti ai milioni di iracheni che sono andati a votare, ne ammiro il grande coraggio, ma a differenza di Berlusconi non credo che questa iniezione di speranza possa cancellare il fatto che l'Iraq sia ancora sotto occupazione militare e che il probabile successo dei partiti sciiti sostenuti dal Grande ayatollah al-Sistani apra nuovi, gravissimi problemi etnico-religiosi in questo martoriato Paese».

Da inviata speciale della Rai in Iraq, lei ha avuto modo di conoscere sul campo Giuliana Sgrena. Come la ricorda?

«Giuliana è una bravissima giornalista, molto seria, molto competente e professionale, che conosce molto bene l'Iraq e lo frequenta da tanti

anni. Ed è anche una collega molto coraggiosa, come dimostra il fatto che anche in queste settimane lei si trovasse nel Paese; una giornalista che non scrive le sue corrispondenze stando solo nella sua stanza d'albergo. Il fatto è che oggi a Baghdad, in Iraq, si devono utilizzare mille precauzioni quando si esce dall'albergo. L'ultima volta sono stata in Iraq a luglio, ma nel frattempo le cose sono, se possibile, peggiorate. Mio marito è tornato la scorsa settimana, è un collega francese, veterano di tante guerre

raccontate sul campo e anche lui mi diceva che è sempre più rischioso; ciò non toglie che io penso che i giornalisti debbano continuare ad andare in Iraq, debbano continuare a fare il nostro dovere di giornalisti che è quello di raccontare anche realtà complesse e rischiose come è quella irachena».

Raccontare, ad esempio, l'Iraq del dopo-voto. Qual è l'idea che si è fatta di questo «nuovo inizio»?

«Innanzitutto mi inchino davanti ai milioni di iracheni che a rischio

della propria vita sono andati a votare domenica. Conosco l'Iraq dal 1991, conosco quindi il popolo iracheno da tanti anni e so bene quanto fosse importante per loro avere questa grande opportunità di esprimersi liberamente nella misura in cui sono state elezioni con tante liste e tanti candidati diversi; sono state però anche delle elezioni dove non c'erano praticamente osservatori internazionali e sono state delle elezioni tenute in un Paese sotto occupazione, e soprattutto in un Paese dove ancora,

come dimostra il rapimento di Giuliana Sgrena, non esiste la sicurezza. Ma nonostante tutti questi rischi gli iracheni si sono recati alle urne, e questo è comunque un segno di speranza. Per il resto, mi attengo a una linea che seguo da sempre, che è quella di diffidare della propaganda dei governi, e nel caso specifico sia di quello italiano che del presidente Usa George W. Bush, e penso che sia molto più utile per tutti quanti cercare di capire che sta davvero accadendo oggi in Iraq...».

E cosa sta accadendo davvero nell'Iraq del dopo-voto?

«In Iraq con le votazioni di domenica si è aperta una nuova fase che può portare il Paese a una pacificazione, verso un percorso democratico, basta citare il fatto che la maggioranza dei sunniti non è andata a votare per capire che il percorso sarà ancora difficile e accidentato. D'altro canto, non si deve mai scordare che l'Iraq non solo è un Paese ancora occupato militarmente da forze occidentali, ma è anche un Paese in preda ad attacchi terroristici, un Paese in cui opera anche una guerriglia degli insorti, una resistenza nazionale. L'Iraq è un Paese in cui operano i servizi segreti di tutti quegli Stati e regimi che hanno qualche interesse al futuro dell'Iraq, ed è un Paese in cui c'è una criminalità comune organizzata molto diffusa. L'Iraq, in definitiva, è un Paese che è sprofondato nel caos e nell'anarchia in tante sue regioni e province».

E qual è la sua risposta?

«Dal punto di vista della sicurezza».

anche lei stava conducendo un'inchiesta sui profughi di Falluja

Un mese fa rapita Florence Aubenas l'inviata del quotidiano Liberation

PARIGI Come Giuliana Sgrena, anche Florence Aubenas, l'inviata di Liberation scomparsa a Baghdad il 5 gennaio, stava lavorando ad un servizio sui profughi di Falluja. Lo ha ricordato ieri il sito del quotidiano francese in un articolo dedicato al rapimento della giornalista del Manifesto. Il sorriso di Florence Aubenas si affaccia ormai da ogni angolo di Parigi -

manifesti, striscioni, pannelli - e ricorda ai francesi che è un mese esatto che di lei non c'è notizia. È scomparsa a Baghdad dopo essere uscita per andare a un appuntamento.

Conduceva un'inchiesta sui profughi di Falluja, lo stesso argomento su cui era impegnata oggi Giuliana Sgrena, al momento del rapimento. Quando Florence, 43 anni, esper-

ta di giornalismo di guerra, decise di partire per Baghdad mancavano nove giorni a Natale. Soltanto da un paio di settimane si era concluso il lungo calvario di Georges Malbrunot e Christian Chesnot, i suoi colleghi del Figaro e di Radio France Internationale, rimasti 124 giorni in mano ai rapitori dell'Esercito islamico in Iraq, gli stessi che uccisero Enzo Baldoni. Inchieste, reportages, Florence era sulla notizia e in particolare seguiva due piste: le elezioni allora imminenti e i profughi di Falluja. Un appuntamento misterioso attorno alle 11, dopo aver lasciato l'hotel insieme con l'interprete e accompagnatore iracheno Hussein Hanoun al-Saadi, poi di lei e del collaboratore locale non si sono avute più

notizie. Giornalista appassionata nel racconto dell'islam e del ruolo delle donne in quella civiltà, proprio come Giuliana Sgrena, stando alle ipotesi più accreditate in Francia sarebbe in mano di qualche banda criminale intenzionata a chiedere un riscatto. Jean-Pierre Raffarin, il primo ministro, l'ha lasciato intendere chiaramente in settimana, affermando che «il caso Aubenas è decisamente diverso» da quello dei due colleghi che hanno vissuto la stessa disavventura prima di lei. «Sembra sia la pista più verosimile - ha confermato ieri Serge July, direttore di Liberation - ma non si può escludere che sia un mix di politica e criminalità, in certe situazioni i confini sono molto sfumati».

qualche colpo. Intanto, nel caos, forse in maniera accidentale, dal telefono satellitare dell'inviata del Manifesto parte una chiamata, diretta all'ultimo numero da lei precedentemente composto, quello della collega Schiavulli. La quale risponde, un po' stupita, perché solo pochi minuti prima la Sgrena l'aveva contattata per avvertirla che stava rientrando all'hotel.

Ma è ancora più stupita la Schiavulli, quando anziché la voce della compagna le giungono alle orecchie unicamente rumori ambientali.

Qualcosa che assomiglia a colpi di arma da fuoco, al motore di un'auto, al calpestio di una pozzanghera. Pensa subito ad una telefonata partita per errore, ma non afferra immediatamente il senso di quei rumori. Dopo qualche istante, il dubbio che stia accadendo qualcosa di grave l'assale. E prova lei stessa ora a richiamare. Ma il satellitare della Sgrena suona a lungo, inutilmente, a vuoto.

Per tutta la giornata si susseguono le ipotesi. Il luogo in cui la giornalista è stata prelevata induce qualcuno a pensare che si tratti di terroristi sunniti, mischiatisi ai profughi di Falluja, che potrebbero averne seguito i movimenti. È lo stesso ministro degli Interni, Pisanu, ad avanzare l'ipotesi, mentre quello degli Esteri, Fini, non esclude altre piste.

A sera in un comunicato apparso su un sito internet islamico, l'organizzazione estremista Jihad islamica si attribuisce la responsabilità dell'impresa, e lancia un ultimatum al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi affinché ritiri entro 72 ore i militari italiani. In caso contrario, conclude il messaggio, «voi non sarete mai al sicuro». Troppo presto per dire se la rivendicazione sia attendibile. La Jihad islamica si era inserita con un proprio comunicato di minacce anche nella vicenda del sequestro delle italiane Simona Pari e Simona Torretta, in settembre. Allora al governo erano state date 24 ore per ritirare i soldati italiani dall'Iraq, altrimenti «seguiremo la sentenza di Dio che sarà lo sgozzamento, se Dio lo vuole». Fortunatamente, com'è noto, le due Simona furono poi rilasciate sane e salve.

Le autorità degli Stati Uniti si dicono pronte a dare «tutta l'assistenza che potremo fornire» per giungere alla liberazione dell'inviata del Manifesto. È il vice-portavoce del Dipartimento di Stato Adam Ereli, ad affermare che «come abbiamo sempre fatto in casi simili, collaboreremo a pieno con i Paesi toccati. Quando vengono rapite persone innocenti che stanno facendo un lavoro importante siamo vicini alle loro famiglie. Sono situazioni che abbiamo vissuto anche noi».